

22 AGOSTO 1995:

moriva Grazia Cherchi fondatrice con Piergiorgio Bellocchio dei *Quaderni piacentini*. Critica letteraria severa e curiosa, lettrice infaticabile, aveva collaborato a lungo all'«Unità»

di Oreste Pivetta

Dieci anni fa, agosto 1995, morì Grazia Cherchi e lasciò molti un po' più solitari e impotenti di prima. Ricordo il giorno dei funerali: in uno spiazzo di cemento poco distante dalla clinica a Milano dove Grazia aveva vissuto le ultime giornate, Giovanni Giudici pronunciò alcune parole di saluto e con l'ironia lieve citò quella frase corrente abituale risolutiva tra noi amici per chiudere discussioni o aggirare dubbi: «Sentiamo Grazia». Perché Grazia possedeva quel modo perentorio, giustificato dalla sua intelligenza e dalla sua cultura (dalle sue letture), di rispondere sempre: un nome, una data, soprattutto un giudizio. Non negare mai a un amico una risposta, un aiuto: come se lo sentisse un dovere. In mezzo al gruppo, ad ascoltare Giudici, sedeva (una sedia: privilegio dell'età) Lalla Romano: anche lei ci lasciò pochi anni fa, infinitamente più vecchia di Grazia, generosa fino all'ultimo dietro la sua ruvidezza (che era nella sua scrittura dritta, asciutta, di nessun compromesso). Pure Lalla Romano sapeva sempre rispondere e per onestà e per amore della verità anche ferendo. Di Lalla Romano cito un breve ritratto di Grazia Cherchi: «Grazia aveva una estrema pulizia mentale e morale. Non ho mai intravisto in Grazia l'ombra della meschinità. Era invece molto severa, questo sì».

Mi sarebbe piaciuto sentire Grazia a proposito di questi dieci anni trascorsi dopo la sua morte: dieci anni di brutta politica, di un paese in declino, di moralità sventata, di cultura piegata e svillaneggiata a esibizione da salotto, di televisione servile, di mode che rincorrono il peggio, persino di spazzatura di stentata sopravvivenza di un mestiere come il suo (di critico letterario), che lei aveva interpretato con «severità», senza «meschinità», aiutando soprattutto i giovani, soprattutto gli esordienti, perché Grazia Cherchi non temeva le novità, le cercava e le incoraggiava: la cultura e la letteratura le considerava come la vita, che cambia e ruota ogni giorno. Con passione indicava tra i migliori i «tre Sandri» del romanzo italiano: Sandro Veronesi, Sandro (Alessandro) Baricco e il povero, indimenticabile, Sandro Onofri. Stimava tanto Dario Voltolini, amava molte pagine di Maurizio Maggiani (soprattutto dal *Coraggio del petrosso*), mi consigliò con entusiasmo i primi bellissimi racconti di Laura Pariani, quel libretto pubblicato da Sellerio, *Di*

Formidabili quegli anni, anni di Grazia



Grazia Cherchi, scomparsa dieci anni fa. Giovanni Giovannetti/Effigie

Aveva il gusto di indurre gli altri a leggere. E spesso regalava libri a chi incontrava

corno e d'oro, e comunque erano tutti nomi e cose che si leggevano allora in un colonnino, a destra, nella prima pagina dell'inserto libri dell'*Unità*: una rubrica che aveva accompagnato dalla nascita quell'iniziativa editoriale (scelta di Gerardo Chiaromonte), una rubrica che era in fondo una splendida e sintetica esemplificazione di come lei, Grazia, intendesse la critica letteraria, militante come si diceva un tempo, per niente accademica, coraggiosa e schietta, sorretta da una idea di «servizio» e quindi di utilità. A Grazia capitava spesso di ammonire che la cosa peggiore era quando finivano in mano al lettore volenteroso due o tre o quattro libri brutti di seguito: sarebbero stati sufficienti quei due o tre libri mal fatti perché il nostro lettore si desse per vinto e si ritirasse, ingannato, su altre sponde. Addio letture. Invece Grazia che era una intrepida, infaticabile lettrice aveva il gusto e

l'amore di indurre qualcun altro a leggere, non quanto lei (sarebbe stato impossibile), ma almeno qualcosa: tante volte narrava dei suoi incontri tramviari o ferroviari, quando era felice di regalare un libro con il pretesto di una informazione o di una conversazione sulle stagioni o sulla cucina. Sperando che qualcosa rimanesse. Così respingeva gli stroncatori di professione, anche questa una moda, e sentiva invece il bisogno di indicare buone letture, sempre alternando nuovi e vecchi titoli, e da ciascuno, nell'apparenza di divagare, risalire ad altri titoli, un campionario della letteratura per digressioni e successivi riferimenti, con una scrittura rapida, semplice, però precisa, calcolata (sempre in «levare», come avrebbe detto Contini), intercalata di vita vissuta e di politica, come volesse in quella cinquantina di righe (aveva uno scrupolo tutto redazionale nel rispettare le lunghezze) dimostrare, senza dirlo, quanto tutto, politica, cultura, vita, esperienze minime, letture, si tenesse dentro la gran barca del mondo e dentro la nostra piccola, malferma, scialuppa personale. La cultura appunto, che lei interpretava con umiltà e più ancora con puntuale attenzione da «cronista», aggiungendo semplicemente l'aggettivo «letterario». Il gran valore della cronaca, che s'è perso, cioè della narrazione dei fatti, degli eventi, delle storie, nello

scrupolo e nel rigore di chi vuole semplicemente «rappresentare» (al contrario di come s'esercita oggi il giornalismo italiano da commento e da retroscena o retrobottega). *Cronista letterario* fu anche il titolo di una raccolta di scritti (che aveva curato per Garzanti negli Elefanti blu) del grande Edmund Wilson, un maestro autentico di quel genere di scrittura critica che amava molto di più di teorici come Bloom o Steiner. Degli italiani non ricordo: Garboli, certo, che sentiva forse un po' troppo sofisticato, e più di tutti Geno Pampaloni, che stimava tantissimo. E poi Fortini, Cases... Ma qui si dovrebbe risalire a una storia precedente...

Grazia Cherchi scrisse l'ultima volta sull'*Unità* il 26 luglio. Un mese dopo sarebbe morta. Tre decenni prima, a Piacenza, la città dove era nata (ma era di origine sarda), città quasi bianca nell'Emilia rossa, città di una provincia chiusa e piatta come tante altre d'Italia, Grazia Cherchi era una giovane cu-

riosa che cercava animosamente di capire qualcosa di quanto nel mondo succedeva. Si unì ad un altro piacentino, Piergiorgio Bellocchio, avvicinarono altri giovani, cominciarono ad organizzare le attività di un circolo culturale, al quale si presentò una sera per una conferenza Franco Fortini. Fu così, tra Grazia e Piergiorgio nell'incontro con Fortini, che nacque, tra una conversazione e l'altra, i *Quaderni piacentini*. Forse Grazia e Piergiorgio aspettavano che fossero soltanto «piacentini», che servissero insomma a muovere qualcosa di quella città governata non solo dalla curia ma anche dal giornale della curia. I *Quaderni piacentini* invece incrociarono il lungo pre Sessantotto italiano e il Sessantotto, le idee e i movimenti che l'America o il resto d'Europa esprimevano in quegli anni, raggiunsero intellettuali e più diversi e comunque poco istituzionali, giovani e meno giovani, dal grande amico Goffredo Fofi a Be-

lardinelli, da Cesare Cases a Giudici a Raniero Panzeri, a Ciafaloni, Michele Salvati, Edoarda Masi, Federico Stame, Giovanni Jervis, dai marxisti ai cattolici... I *Quaderni piacentini* seppero interpretare (come nessun giornale aveva provato) quel che stava succedendo in Italia, con uno sguardo sempre rivolto al mondo: tra democrazia cristiana e centrosinistra, tra lotte operaie e rivolte studentesche, tra pacifismo americano e i tentativi d'emanciparsi dei paesi del terzo mondo povero e sfruttato. Grazia Cherchi cominciò da piazza Statuto a provarsi da «cronista»: a Torino nel lontanissimo 1962, attorno alla rivendicazione di un contratto di lavoro per i metalmeccanici, si misurò la sorpresa di immigrati dal sud, operai alla Fiat, che rompevano la tradizione sindacale, e di studenti che cominciavano a rivendicare «l'unità nella lotta», che sarebbe stata la chimera o l'inganno degli anni a venire. Grazia Cherchi ci restituì un ritratto puntiglioso di

quelle giornate (un documento: lo si ritrova in una antologia dei *Quaderni piacentini*, pubblicata da Gulliver, curata dalla stessa Grazia Cherchi con Luca Baranelli, ormai credo introvabile). I *Quaderni piacentini* si spensero nel 1984, nel tramonto di quella stagione tempestosa, ma positiva, di quella stagione che aveva tentato di mettere in discussione tante certezze del passato (il passato riemerso dalla fine del conflitto mondiale, dopo la nostra Resistenza e la nostra Liberazione): dalla politica alla società alla cultura. Quando si parlava di imperialismo e di neocolonialismo, di femminismo e di democrazia, di diritti sindacali e di ecologia... Il passo successivo era stato la liquidazione dei movimenti, la nascita dei partitini (e sicuramente molti, da Grazia Cherchi a Fofi si sentirono vicini al più movimentista dei partitini, Lotta Continua), il terrorismo...

Grazia Cherchi continuò a scrivere, per giornali e riviste, seguendo le sue prime passioni: i libri e la lettura (assistendo anche alla nascita di molti libri, da editor rigoroso). In questo apparteneva a una generazione senza tv, quando in casa ancora si tirava tardi la sera leggendo Dostoevskij. Proprio Dostoevskij penso che Grazia amasse più di tutti, insieme con Kafka e Cechov. Considerava la *Recherche* proustiana il più bel romanzo del suo secolo, il Novecento. Leggeva poesia: tra i suoi contemporanei e amici, Vittorio Sereni e, naturalmente, Giovanni Giudici. Fu Giovanni Giudici a «inventare» dalla pucciniana Madama Butterfly il titolo della sua rubrica sull'*Unità*: «Un po' per celia...». Grazia non aveva pregiudizi, idiosincrasie. Per cui sarebbe difficile completare una classifica delle sue preferen-

Fu maestra senza cattedra sempre al centro dello scontro politico, figura di un'altra epoca

ze. Scrisse un delizioso libro di «istantanee» di vita vissuta, *Basta poco per sentirsi soli*, apparso nella piccola e/o di Sandro Ferri, e anche un romanzo, *Fatiche d'amore perdute*, che pubblicò Longanesi. Era un autoritratto, coltissimo, intelligente, senza consolazioni, del suo mondo, purtroppo in crisi. Come tanti intellettuali e giovani del suo tempo si trovò a scegliere tra Camus e Sartre: letterariamente preferì il primo, ma la figura del secondo l'affascinava. Un maestro senza cattedra, spregiudicato, sempre al centro dello scontro politico e culturale, disponibile al rischio e a spendersi senza risparmio. Senza risparmio: Grazia era così. Nella sua dedizione, nel suo esercizio di virtù morali e civili sommerse oggi dall'indifferenza dei più, per la sua intelligenza tollerante e dialettica, Grazia Cherchi era davvero di un'altra epoca, che non è finita però, visto che siamo ancora qui a parlarne.

STRIPBOOK



Letteratura & Realtà

Dai vostri inviati nell'apocalisse

MARIA SERENA PALIERI

Si ambienta in uno scenario da dopo apocalisse *Un buon posto per la notte*, il racconto - l'ultimo - che dà nome alla nuova raccolta di Savyon Liebrecht. Una catastrofe si è abbattuta sul pianeta e un grappolo di sopravvissuti - una donna, un uomo, un bambino di

pochi mesi e una suora - si ritrovano insieme dentro una locanda, dove cercano di riavviare una parvenza di vita, dopo aver sepolto le persone che hanno trovato intatte, misteriosamente colpite dalla morte mentre erano intente a gesti quotidiani come pettinarsi sedute su una panchina in giardino. Ma un pezzettino di apocalisse c'è in ciascuno degli altri sei racconti che compongono il volume, ognuno intitolato col nome di un luogo: *America, Kibbutz, Hiroshima, Tel Aviv, Monaco, Gerusalemme*. Nel primo, una donna e un uomo s'innamorano e abbandonano i rispettivi coniugi, portando negli Stati Uniti la figliolina di lui e lasciando in Israele, col padre,

quella di lei: le due bambine, diventate adulte, si reincontrano ed è come se si guardassero allo specchio; l'una legge nell'altra la devastazione a lungo raggio che ha prodotto quella catastrofe affettiva. In *Hiroshima*, inutile dirlo quale sia la sciagura che fa da sfondo e che ha reso praticamente pazza uno dei personaggi, un'anziana donna, ma l'apocalisse è doppia, perché in scena c'è anche una giovane israeliana che si è trasferita nella città giapponese e che è figlia di sopravvissuti alla Shoah. In *Monaco* mentre si celebra un processo a un ex gerarca delle Ss un gruppo di neonazisti uccide una giovane immigrata musulmana, in *Gerusalemme* è un'israeliana che viene ammazzata da dei

palestinesi. In *Tel Aviv* il terremoto è solo affettivo: una sposa conosce l'uomo col quale va a letto suo marito. Apocalissi, ore zero, che interrompono momenti dolci del vivere (quel pettinarsi in giardino di *Un buon posto per la notte*, proprio come quel sussurrare frasi erotiche al cellulare col compagno, ciò che stava facendo la protagonista di *Gerusalemme*, quando le si blocca la macchina in quel posto infido); ma dalle quali, nel più dei casi, i personaggi escono aggrappandosi con le unghie a quel po' di vita che possono ricavarsi. Savyon Liebrecht - che qui conferma la sua vocazione al racconto piuttosto che al romanzo - è, nel panorama degli scrittori israeliani tradotti in Italia, la più diretta e la più

dura. È uno sguardo spietato quello che posava su Israele nelle raccolte precedenti, *Mele dal deserto* e *Donne da un catalogo*, così come nel romanzo *Prove d'amore*: sull'incomunicabilità, per esempio, tra ebrei e arabi. Ma qui va oltre: la durezza di sguardo diventa un odor di decomposizione che è nella realtà stessa, la spietatezza arriva, in *Kibbutz*, a mostrarci una di quelle comunità «ideali» come una sentina di mali orribili. Ci viene in mente un parallelo: col mondo raccontato dall'angolo-pakistan Nadeem Aslam nel suo romanzo fiume uscito quest'inverno, *Mappe per amanti smarriti*. Dove Shamas, un pakistano trapiantato in Inghilterra, uomo laico e lucido

che cura i rapporti della sua comunità con la società britannica, cerca le tracce di suo fratello Jugnu, scomparso da mesi con la sua innamorata, Chanda. E scopre che sono stati uccisi e fatti a pezzi dai fratelli di lei per vendicare l'onta di quell'amore non autorizzato da un matrimonio. La scrittura di Aslam è delicata e colorata come un ricamo, ma è tremendo il mondo che affresca, l'universo di relazioni, cioè, che dentro il «Londonistan» indirettamente spalleggia i due assassini. Dietro Liebrecht ci sono Israele e la Palestina ridotte a mattatoi, dietro Aslam c'è la comunità pakistana da cui sono emersi i quattro kamikaze della strage di luglio. La letteratura, con l'una e l'altro, fa quello che deve: prova

a fare narrazione di queste realtà, di queste nuove frontiere dell'umano dove la morte - i suicidi che uccidono - è al cubo. Liebrecht e Aslam con quella calce impastano le loro storie. Scrivono. Cioè vivono e danno vita.

Un buon posto per la notte

Savyon Liebrecht
trad. di O. Barnett e R. Scardi
pp.296, euro 16

Mappe per amanti smarriti

Nadeem Aslam
trad. di Defina Vezzoli
pp.382, euro 18,50

Feltrinelli